



RICORDO  
DI GAETANO COZZI

GINO BENZONI, socio effettivo

---

Adunanza ordinaria del 23 marzo 2002

---

Il 15 marzo del 2001, all'Ospedale Civile di Venezia, dov'era da qualche giorno ricoverato, è mancato Gaetano Cozzi. Il cuore – da tempo soggetto a scompensi, da tempo preoccupante i medici, da tempo causa di sempre più protratte degenze ospedaliere – ha cessato di lottare ponendo fine ad una vita che per lui, paralizzato dai 20 anni, è stata di quotidiana sofferenza fisica. “Soffro troppo” ha mormorato con fatica alla sorella Maria accanto a lui nei suoi ultimi giorni di pena. In quel *troppo* la consapevolezza d'aver oltrepassato il limite dell'umanamente sopportabile, che era arrivato il momento d'andarsene. Di per sé – date le sue condizioni, con quelle sue condizioni – Cozzi era vissuto oltre il prevedibile. Sorridendo – era uomo che sapeva sorridere, capace d'ironia e d'autoironia – soleva ricordare l'avvio, all'incirca nel 1970, d'un suo ricovero all'ospedale di Padova. Una giovane dottoressa alle prime armi momentaneamente addetta alle procedure d'ingressamento gli chiede quanti anni ha e da quanto è *così*, immobilizzato. Cozzi precisa e quelli e questi. “Impossibile, lei dovrebbe essere già morto”, esclama la neomedico, quasi incredula e come imbarazzata da un durare *così* per lei sorprendente, oltrepassante la casistica che aveva in mente.

Straordinaria, in effetti, la vitalità di Cozzi, con un che di indomito nella battaglia contro i crampi, le piaghe, i decubiti, nella paziente sopportazione di meticolose medicazioni, nella necessaria assunzione d'antibiotici con conseguenti effetti di spossatezza. Di per sé blindato lo scorrere dei giorni tra lo star a bocconi a letto e seduto in carrozzina. Epperò, ancorché a questa costretto, anche via da

Venezia Cozzi, a Parigi, negli USA, a Roma, a Marzio nel Varesotto, a S. Vito di Cadore, a Corfù e, coll'andar degli anni, sempre più a lungo a Zero Branco, nel Trevigiano. E, quando a Venezia, non inchiodato in casa, ma alla Fondazione Cini, alla Marciana, all'Archivio dei Frari, anche al Correr, anche alla Querini e, pure, alla Fenice; e, naturalmente, all'università, a far lezione, a far esami, in sessioni di laurea, senza esentarsi dal presenziare ai consigli di facoltà, a quelli di dipartimento, di corso di laurea. E assiduo Cozzi – lo si ricorderà – anche alle adunanze dell'Istituto Veneto. Tanti, nella quotidianità, i movimenti dalla casa di S. Barnaba; e tutti con un costo fisico coraggiosamente affrontato, senza lamentarsene.

È questa forza di sopportazione che m'ha impressionato quando – all'incirca nel 1956-1958 –, dopo averlo visto per la prima volta al circolo del cinema "Francesco Pasinetti", ho avuto poi modo d'accostar-lo, di frequentarlo, di conoscerlo. E mi son sentito un privilegiato nell'avvio d'un'amicizia con un uomo quasi superante la sua paralizzante situazione fisica nella misura in cui era la nobile bellezza del volto ad imporsi, nella misura in cui lo sguardo vivo e penetrante esprimeva voglia di stare al mondo, disponibilità ad aprirsi, curiosità sempre desta in un'immersione intendente nella Venezia che amava. Sapeva fissar figure, cogliere movenze. E al linguaggio della gente porgeva orecchie ricettive. E sorrideva dei goffi tentativi – sottintendenti aspirazioni piccolo-borghesi – di transito dal vernacolo alla lingua. È stato lui a farmi notare come "per esempio" abbia prodotto – in un gondoliere in vena di spiegazioni mezzo in italiano mezzo in dialetto – l'invenzione di "presempio". E, allora, eccolo fare al turista un "presempio". Ed è da Cozzi sensibilizzato che a mia volta mi sono messo alla caccia di situazioni in cui il dialetto della calle si sforzava d'agganciare l'italiano. Sicché gli raccontavo di quella signora, tutta "mi go dito" e "lu ga dito", tutta "ciò mi, ciò ti", tutta "ti capissi" o "no ti capissi", tutta "fataità" o no "fataità", la quale – ostinata colla figlia a parlare in lingua e a farla parlare in lingua – le urla dalla finestra mentre sta giocando in corte a "massa e pindolo": "vieni di suso a prendere il pomo". E Cozzi si divertiva. Ma ancor più mi divertivo io quando, ricalcando lessico e accento – e nel riracconto superava l'originale – mi rifaceva quel che a lui aveva, appunto, raccontato del suo paese un suo accompagnatore (a proposito: nelle sue condizioni Cozzi necessitava d'una persona al suo fian-

co; e lunga la relativa lista di accompagnatori o scelti da lui o, ad un certo punto, volontari fornitigli dall'esercito, che in tal caso, così assolvevano al servizio di leva) che veniva dal Trevigiano. Sempre affabulante, dietro sollecitazioni di Cozzi, quell'accompagnatore. E con me riaffabulante Cozzi di quel che aveva sentito. C'è ben la cosiddetta storia orale. Non è poi tanto remota l'Italia ancora ignara del divorzio. E c'è sempre una prima volta in cui, nel piccolo paese, s'apprende che quello – il divorzio – esiste. “Xe vignuo un avvocato socialista da Treviso” e, da un palco improvvisato “in piazza”, s'è messo a concionare. “El diseva robe de l'altro mondo”, spropositi. “Vergognoso” quell'avvocato a detta dei paesani aizzati dal parroco. Così mi narrava, oltre quarant'anni fa, Cozzi, che ogni tanto chiamerò Gaetano, quasi a ritrovare la confidenza con lui e così evitando toni ufficiali di cui – per essere ricordato – un uomo come lui non abbisogna. Allora, dicevo, quando così raccontava, Gaetano aveva i capelli neri, la barba nera. Era uno splendido quasi quarantenne. E era prossimo al compimento dei 38 anni quando, nel 1960, ricevette il premio (piuttosto consistente, se non vado errato, se ben ricordo) città di Bologna. Di premi ne avrà altri: nel 1984 quello dei Lincei; nel 1988 quello Masi; nel 1993 quello del Rotary Club di Venezia; nel 1998 quello Brunacci del comune di Monselice. Ma rispetto al primo, i successivi son stati riconoscimenti ad uno studioso stracolaudato. Il primo ha significato per Gaetano ben di più, e quello che più gli ha dato soddisfazione. Una città di sinistra con sindaco il mitico Dozza s'era accorta di lui, della sua qualità di studioso emergente e l'aveva – ancorché non marxista, ancorché su posizioni, come allora usava dire, di terza forza – premiato, scegliendo lui, proprio lui, pur nella, concorrenziale, competitiva, compresenza di tanti giovani storici valenti e nel contempo decisamente schierati.

Doveroso festeggiare un premio così valorizzante, proprio perché impreveduto al di fuori d'ogni logica di schieramento, da parte d'una città, nettamente “rossa” e per autodefinizione e per timbratura altrui. E, infatti, la festa ci fu. Gaetano offrì agli amici un pranzo “da Romano”, a Burano. Di cibi e di vini Gaetano era intenditore. E ciò sinché è vissuto: sua usuale lettura quella di “Le Monde”, inclusa la rubrica gastronomica, quel tanto da anticiparmi gli orientamenti della *nouvelle cuisine* prima che la relativa moda facesse il suo ingresso nell'italica ristorazione; e negli ultimi anni, nel supple-

mento domenicale de “Il Sole 24 Ore”, non trascurava di dedicare una lettura attenta a Davide Paolini, quello di “A me mi piace”. E di vino dissertava; e aveva la capacità di sottolineare gusti e retrogusti, d’avvertire tarocamenti e barricamenti, di indicare la posizionalità più idonea delle bottiglie, di prospettare la cantina ideale, non senza propendere, in ciò d’accordo con Le Goff, per un ricorso allargato al rosso, alla liceità del berlo fresco, purché di cantina, nonché ad accompagnamento del pesce. Certo che Gaetano mangiava pochino e, in compenso, col bere non si tirava indietro. E le mie fami e le mie seti lo divertivano, specie se si manifestavano senza ritegno, come, appunto, in quel famoso (se non altro nella nostalgia) pranzo a Burano, un festoso banchettare in cui non solo io, ma anche gli altri, sin ci esibimmo in voracità ingurgitante e tracannante. E Gaetano – diradando il suo piluccare lungo l’incalzante succedersi delle portate epperò anch’egli bevendo – sorrideva a tanto stramangiare e a tanto strabere. E, ad un certo punto, con voce spiegata si mise a cantare “Marina, Marina, Marina / ti voglio al più presto sposar”. Forse si sentiva felice; e felici noi, che gli stavamo attorno, di sentirlo tale.

Così in un giorno, a mia memoria, del giugno 1960. L’anno del governo Tambroni il 1960. E l’anno, quindi, della caduta del governo Tambroni. A dar la spinta Genova insorta contro il congresso dell’emme esse i. Più che tanto di cose di studio con Gaetano non parlavo. Di più di politica. Pur distanti concordavamo nell’antifascismo. E nel discorrere di questo e di altro, si fumava. Io sigarette, Gaetano la pipa. Una pipa odorosa, come il maggio dell’*A Silvia* leopardiana. Ottimo il tabacco, di gran pregio, Bognetti, quando veniva a Venezia, ne portava due confezioni: una per Gaetano, l’altra per Gino Luzzatto. Ma col passar degli anni la rinuncia alla pipa, il diradarsi e l’ingrigrirsi dei capelli; pure più grigia la barba e non più, a forza di torturarla, folta, rada, anch’essa. E infittiti i malanni fisici e i conseguenti ricoveri ospedalieri. La paralisi non è solo impossibilità di movimento. Comporta il penoso indotto di altri guai. Duro convivere con quella e con questi. Ma condivisi e quella e questi dal 1962, dalla moglie Luisa Zille in un sodalizio d’affetto e di studio, di riflessioni e discussioni, di letture e scritture assieme. Si dà il fonderesi della coppia nella sollecitudine premurosa di lei per le sofferenze di lui, nella comprensione di lui per le accensioni di lei o al pianoforte o in un lirismo personalissimo. E convergenti i due nel pro-

gressivo lumeggiamento di Sarpi, a mano mano sagomato e sin scolpito nell'indagare ricostruente di lui integrato dalle filologiche avvertenze di lei a far campeggiare il servita nel contesto, a far parlare il testo in ciò convocando epitesto e peritesto.

Un'unione, questa di Gaetano con Luisa, in virtù della quale – a 30 anni dalla celebrazione del matrimonio coincidenti col congedo dall'insegnamento per raggiunti limiti d'età –, in un'aula cafoscarina gremita d'amici, colleghi, allievi (e in quell'occasione a lui offerto dal dipartimento di studi storici dell'ateneo veneziano un volume di *Studi Veneti* scritto a più mani in suo onore), egli s'era detto "uomo fortunato". Ossia realizzato nello studio e negli affetti, questi e quello strettamente intrecciati sì da sostenersi a vicenda sin saldandosi e alimentandosi vieppiù. Così di sé Gaetano a 70 anni, nel 1992. Ma abbuiati gli anni immediatamente successivi dalle aggravate condizioni fisiche di Gaetano e dell'avvitarsi di Luisa nell'irreversibile spirale di una depressione atroce. E, all'inizio del 1995, Luisa alla vita ha rinunciato. Solo Gaetano sotto il peso della perdita. Inadeguate le parole di conforto. Da rispettare, piuttosto, in silenzio l'inconsolabilità donde è sortita, da parte di Gaetano – inconsolabile sì, ma non vinto dalla disperazione – la borsa di studio intitolata a Luisa Cozzi Zille appoggiata presso la fondazione Cini; e donata alla fondazione Benetton la casa di Zero Branco perché – anch'essa intitolata alla moglie – diventi un centro di studi musicali.

Uso, nelle sue assidue perlustrazioni archivistiche, ad imbattersi nei testamenti dei patrizi marciani, affinato, nel suo mestiere di storico, a comprendere i personaggi anche alla luce delle loro ultime volontà, ecco che Gaetano – nella convivenza dei suoi ultimissimi anni col vuoto della perdita – s'è concentrato nella determinazione a far vivere, con la borsa e la destinazione della casa di Zero Branco, la memoria della moglie, attento, nel contempo, alla stampa integrale delle poesie di Luisa. Dolore, tanto, troppo. Epperò forza immensa nel reggerlo. E, nella sopportazione, il proseguimento sino alla fine degli studi con un ricercare rovistante, con un riflettere approfondente.

Socio corrispondente, nel 1956, e quindi, nel 1960, effettivo della Deputazione di storia patria per le Venezie; socio, dal 1965, dell'Ateneo Veneto e proclamato, il 25 aprile 1994, socio onorario dello stesso; "correspondent fellow" della British Academy dal

1973; socio corrispondente, nel 1987, e quindi, dal 1988, nazionale dell'Accademia dei Lincei; socio corrispondente nel 1965 e quindi, dal 1979, effettivo dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Così tanto per non dimenticare le decorazioni di Cozzi, che – grande storico e, insieme, didatta generoso e coinvolgente – ha animato gli studi coi propri scritti e li ha fatti andare avanti nel loro complesso in virtù del ruolo direttivo assunto e alla fondazione Cini e alla fondazione Benetton. E tramata e innervata la monumentale *Storia di Venezia* dell'Enciclopedia Italiana – ora pressoché ultimata –, e nell'impianto e nello svolgimento, dall'apporto, e ideativo per l'assieme e diretto con il coordinamento di taluni volumi e la redazione di capitoli per questi, di Cozzi. Protagonista – ad unanime riconoscimento in Italia e all'estero – Cozzi nell'ambito degli studi storici. Sin pacifico constatarlo. Ma non pacifico il percorso esitante nel conseguimento di tanta eminenza. Di per sé destinato ad altro il Cozzi, che nato il 15 settembre 1922 a Zero Branco, sceglieva di fare il liceo nella scuola militare di Milano.

Di quella scuola non avrà un brutto ricordo. Per lo meno – così soleva confidare – il soffoco e la trivialità del fascismo lì erano meno avvertiti. *Servitù e grandezza della vita militare*; è questo il titolo d'Alfred de Vigny che mi veniva istintivamente in mente quando Gaetano m'accennava alla proprie attese di ragazzo in piena salute. Ed è, appunto, un diciottenne sano e bello (concordi quello che lo hanno allora conosciuto: era proprio bello! e in divisa stava benissimo) quello che nel novembre del 1940, entra nell'Accademia militare di Modena per sortirne col grado di sottotenente. Del 1940 l'uscita del *Deserto dei tartari* di Dino Buzzati, un libro di certo letto da Gaetano, anche se non so se già allora. Comunque, il tenente Drogo v'è in attesa d'un cimento che non arriva mai. Ma per Gaetano la prova arriva pressoché subito: la paralisi. Costretto a lasciare il servizio attivo, è con questa che dovrà d'ora in poi combattere il resto – ed è il grosso: quasi 60 anni, – della sua esistenza. Con straordinaria forza d'animo, da un ospedale all'altro, riesce a laurearsi, nel febbraio del 1949, in giurisprudenza, alla Statale di Milano. E in storia del diritto italiano – relatore Bognetti – la tesi di laurea.

Letto di narrativa (gli piaceva Moravia) e di poesia – con una particolare predilezione per Delio Tessa (“alegher, alegher” gli dicevo – memore di *L'è el dì dei mort, alegher* -, sapendo di questa), con un

autentico trasporto per Porta esteso, ma con minor entusiasmo, a Belli, con attenzione trascorrente da Montale a Zanzotto, da Eliot a Pound – Gaetano. Ma, allora, mi chiedevo – e me lo chiedo tuttora; a lui non l’ho mai chiesto –, perché non s’è iscritto a lettere, perché non s’è laureato con una dissertazione su d’un autore a lui caro? Figlio di ingegnere e col fratello minore futuro ingegnere, che non abbia un po’ giocato l’istintiva diffidenza della solida borghesia produttiva per una facoltà buona per le donne ?. Se ben ricordo, in *Les-sico familiare* di Natalia Ginzburg (un libro, mi pare, noto a Gaetano), Giuseppe Levi, l’anatomo-patologo, il padre dell’autrice è già perplesso nei confronti di giurisprudenza. Escluso, comunque, in partenza un figlio maschio possa far lettere. Ma senza andar in cerca di conferme nei libri, a costo d’essere indiscreto, mi viene da rivelare quel che m’ha confidato, proprio qui, all’Istituto Veneto, Antonio Lepschy: che suo fratello Giulio, l’attuale insigne linguista, ha avuto il suo bel daffare a far inghiottire in famiglia il rospo della sua sconcertante determinazione a studiare lettere, ancorché nella solida veste di normalista a Pisa. Poco serio far lettere. E, proprio perché belle, anch’esse, le lettere come tali, non gran che serie. Comunque, nella facoltà di lettere d’un tempo, occorre saper di greco e latino. Un sapere faticoso. Ma, visto che *litterae non dant panem*, era avveduto sobbarcarsi una tal fatica senza alcun prevedibile risarcimento retributivo? Facoltà serie, serissime – nell’ottica d’un tempo – medicina, ingegneria. Non per niente obbligatoria la frequenza. Seria legge, se produttiva di avvocati, magistrati, notai. Ma non in sé e di per sé, in partenza. Tant’è che permetteva una rapida smemorizzazione del po’ di greco e latino rimasto nel bagaglio liceale. E non obbligatoria la frequenza. Un vantaggio per Gaetano – cui paralizzato si sbarrava d’un tratto la carriera militare ( e, se così non fosse stato, quale la sorte, per lui sottotenente nel 1943?) – la praticabilità di una facoltà *dall’ospedale*, senza pedaggio di reminiscenze greche e latine, coll’esonazione, di fatto, dalla frequenza.

“Chi sa sa, chi non sa fa legge”. Questo il *bon mot* circolante a Padova, specie nei cortili del Bo, ancora negli anni ’50 del secolo scorso e, forse, anche dopo, probabilmente risalente al secondo ‘800 e coniato, ragionevole supporlo, dagli studenti di ingegneria, medicina, scienze. Ma abbia o meno ragione d’essere quella dicitura screditante, quel che in realtà connotava e, forse, connota la laurea in giu-

risprudenza è il suo rimanere al di qua d'un deciso imbocco professionale. In certo qual modo è come una tastiera disponibile a musiche di ogni genere, oppure da chiudere, da riporre. Ed ha un sapore – come dire? – esistenzialmente più mosso, più imprevedibile. Certo: la conseguono gli aspiranti alla magistratura e/o all'avvocatura. Ma questi non sono certo la maggioranza. Ben di più quelli che, con quella laurea e/o malgrado quella laurea, fan di tutto o il contrario di tutto. Kafka – si ricorderà – s'impiega in una società assicurativa. Pontiggia, scrittore ora in piena attività, ha fatto per un bel po' il bancario. E lo stesso dicasi di Rugarli. Così, pescando alla buona dall'esemplificazione offerta da una casistica sin sovrabbondante. E se m'intriga, è perché tento di entrare nel meccanismo in cui si è innescato il percorso di Gaetano Cozzi. Perciò mi permetto di insistere. Per tentar di capire. “Nella mia vita – così, in una intervista che m'è capitato di leggere di recente, Giovanni Raboni, il poeta e collaboratore de “Il Corriere della Sera” – la letteratura c'è stata sempre. Anche quando, non avendo beni di fortuna, gli studi in giurisprudenza mi son parsi il modo più sicuro per mantenermi”. Fatto proprio così il consiglio di Eliot “all'aspirante letterato di scegliere un lavoro a responsabilità limitata, tipo un lavoro in banca, per salvaguardare la propria passione”, quella, si può svolgere, in cui mette l'anima, “dal mestiere”, al quale si dà del tempo, della presenza fisica e dal quale – così sempre svolgendo –, nell'assenza della situazione ottimale della rendita, si ricava di che campare. Proprio perché non immediatamente professionalizzante – e, per tal verso, invece lo è persino la laurea in lettere nella misura in cui concede l'accesso alle liste, nei provveditorati agli studi, dei candidabili all'insegnamento nelle scuole medie superiori o inferiori che siano (che ora sian liste di disoccupati è altro discorso; comunque sono sempre di professionalizzati) – la laurea in legge ha un che di virtuale e di aperto. Laureato in ingegneria quindi ingegnere; laureato in chimica quindi chimico; laureato in medicina, quindi medico; laureato in lettere, quindi, così almeno una volta, insegnante di materie letterarie. E laureato in legge, quindi – tautologicamente – laureato in legge: uno *status* attestato da un certificato, non una professione riconoscibile come quelle sopra menzionate. Uno *status* col quale guardarsi attorno per farne qualcosa, in base alle opportunità, ai luoghi, alle circostanze, all'andamento dell'economia, macro o micro che sia.

E Cozzi? a tutta prima laurea di ripiego la sua, presa tanto per riempire le ore d'ospedale, tanto per non incupire nell'invalidità permanente disdicente crudelmente l'adolescenziale scelta della carriera militare. Ma nel ripiego l'affacciarsi di un'altra scelta: quella di studiare seriamente. Futile fuorviante problema quello delle facoltà più o meno serie. Fondante – in qualsiasi facoltà – il personale studiare seriamente. Forse questo il connotato primo di Cozzi studente di legge, per forza di cose non frequentante. E, nella serietà dell'applicazione, l'impegno ad una tesi di laurea non in una materia qualsiasi, tanto per concludere alla svelta, o in una grossa materia caratterizzante la facoltà, ma in storia del diritto italiano. Una disciplina sin anomala e sin cenerentola negli equilibri di una facoltà fiera di fornire al foro i futuri principi dell'avvocatura, di formare per l'esercizio della giustizia i giudici che spiccheranno per autorevoli sentenze, epperò con una propria tradizione di magistero solido, sul versante della storiografia affidata a cattedratici più accorpabili nella corporazione dei medievalisti che in quella dei giuristi. E nella scelta della disciplina e nella impegnativa stesura della tesi il manifestarsi e il maturarsi della vocazione storiografica di Gaetano Cozzi. Già storico *in nuce* il Cozzi neolaureato. A carattere storico-giuridico i primi suoi lavori: Sarpi alla luce degli studi più recenti (per allora, alla fine degli anni 40 si capisce); le controversie confinarie tra la Serenissima e la Milano spagnola. Storia e diritto, ossia il diritto nella storia e la storia nel diritto. Ciò sottolineato sin dai titoli coi quali Cozzi esordisce. Il servita è anche un problema *giuridico*; il contenzioso pei e nei confini attiene tanto ai rapporti di forza della *politica* quanto alle argomentazioni del *diritto*. Così i primi due scritti all'inizio degli anni 50 in coincidenza col volontariato di Cozzi all'Archivio di stato di Venezia – e qui Gigi Lanfranchi e Ugo Tucci, anch'essi laureati in legge – impegnato soprattutto nella sistemazione, con relativo *indice* (che andrebbe pubblicato), del fondo dei *Consultori in iure*, quello ov'è più evidente, nel proliferare, altrimenti caotico e aggrovigliato, d'una casistica contraddittoria e interferente, l'esigenza d'un criterio normativo di riferimento per la prassi d'un intervento statale ansiosa di configurarsi, se così si può dire, anche quale dottrina dello stato. Segue per Cozzi, in concomitanza coll'assunzione delle funzioni di segretario dell'istituto di storia della fondazione Cini, l'ampia ricerca di respiro che si concreta colla stampa,

nel 1958, del libro dedicato alla figura del doge Niccolò Contarini. Politico-religioso il taglio del volume col quale Cozzi s'impone come storico *tout-court*.

Donde i plausi recensivi e il conferimento della libera docenza, allora ancora vigente, in storia della Chiesa, seguito, nel 1960, dall'incarico dell'insegnamento storico alla facoltà cafoscarina di lingue. Vincitore d'un concorso a cattedra di storia moderna - e con lui nella terna Giuseppe Galasso e Giuliano Procacci (che nomino perché entrambi significativi della generazione storiografica nella quale collocare pure Cozzi) -, viene chiamato, nel 1966, ad insegnarla alla facoltà di scienze politiche all'università di Padova, donde, nel 1970, sempre come titolare della stessa disciplina, passa ad insegnarla nella neonata facoltà di lettere dell'università di Venezia. E qui - cambiando, nel 1983, la titolarità d'insegnamento ché, d'accordo con Marino Berengo, questi assume quello di storia moderna ed egli gli subentra in quello di storia delle istituzioni politiche e sociali - docente sino al 31 ottobre 1992 Cozzi, essendo quindi, nominato nel 1998, professore emerito. E antecedentemente - mi pare ancora nel 1980 - era stato insignito della medaglia d'oro pei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Questo il *curriculum* accademico. E, intanto, il prosieguo sin oltre il pensionamento, sino alla fine degli anni '90, sino a lambire il 2000, d'un operosità assidua che, esordita già matura all'inizio degli anni 50, s'è andata imponendo quale magistrale - ché ammaestrante ed esemplare; e, pure, nel senso di continuazione per iscritto di decenni di didassi a voce - lezione d'intendimento scavante e ricostruente, di lumeggiamento sin frugante nelle pieghe più riposte, d'inoltro districante e dipanante nella complessità delle psicologie, nell'incrociarsi delle attese, nelle contraddizioni dei comportamenti, nell'intreccio di cause e concause, nell'interferire delle concomitanze, nella stratificazione di consuetudini e norme, nella miriade di casi giudiziari, nel dettato delle leggi. Sin infierente su Cozzi la vita, in questa provato, provatissimo. Epperò innervata saldamente la sua esistenza da un'indeffettibile volontà di comprensione. Focalizzata, questa, su Venezia per da qui slargarsi ai domini di terra e di mare in una considerazione che - situando la Dominante nel contesto italiano ed europeo - da un lato risale al riconoscimento papale della giurisdizione adriatica e alla genesi dello stato patrizio, dall'altro si

proietta oltre, al dopo la fine della Serenissima, all'ottocentesco susistere e consistere d'una città non più capitale, quindi *ex*, quindi sotto, epperò tenuta a vivere, anche se altrimenti. Amore per l'argomento che sospinge a capirlo; comprensione dell'argomento che sospinge ad amarlo. Evincibile dalla produzione di Cozzi la spinta motivante d'un comprendere per amare e d'un amare per comprendere. Storico appassionato d'una vicenda appassionante Cozzi.

D'altronde Venezia è città singolare. Non tollera l'indifferenza. Vuol sedurre, affascinare. E così Firenze. Affascinato, sedotto da entrambe Burckardt laddove asserisce che son le due città che han più significato nella e per la vicenda umana. Ma Venezia – lecito aggiungere – se non più, per lo meno più a lungo di Firenze. Come opacizzata questa nel '500, rispetto al '400 e, invece, fulgente, nel '500, Venezia la città che continua a significare anche dopo il 1797 se non altro il non più, se non altro la fine. Città ulteriore, insomma, Venezia rispetto al suo peso specifico, al suo peso relativo, mitizzata mitizzabile. Alieno dai solfeggi Cozzi sul mito non si è gran che soffermato. Né si è chiesto se la marcia in più – assegnata da Burckardt – della significanza sia condivisibile e, se sì, in che senso. Però Cozzi è anche lo storico che la Venezia cinquecentesca l'ha pur intesa come città cui, nel secolo XVI, delle speranze han pur – a torto o a ragione – fatto capo per volgersi con fiducia ad un avvenire quasi redento dalla virtuale capacità della città di farsene carico in tal senso. Suggestionato, allora, un minimo anche Cozzi dal mito di Venezia, sia pure con vigile cautela. Sicché non annaffia in proprio la pianta del mito, non preme sul tasto della mitizzazione ulteriorizzante. Registra che questa c'è stata. E, senza assegnare a Venezia la patente della marcia in più conferitale da Burckardt, concessale tuttavia da Cozzi quella d'una peculiarità nella storia valorizzata colla sua, di Cozzi si capisce, intelligenza dotata – possiamo ben dirlo – d'una forza di comprensione che la distanza dal pur decoroso livello della storiografia corrente, che solleva anche il contributo suo più circoscritto al di sopra del pur benemerito contributismo erudito. Storico di razza Cozzi, di statura internazionale, capace di far sentire il transitare della storia anche nella più stretta delle calli, di tirar fuori dalle sue dissepolture archivistiche, dal suo rovistare nella polvere dei soppalchi librari, di che rianimare il passato, a questo ridonando colore e sapore, respiro e senso. Dai mozziconi residuali d'una scro-

stata sinopia rinasce – in virtù della sapienza ricostruttiva della scrittura cozziana – l'affresco. Come rivisitabili in presa diretta ambienti, luoghi, situazioni, complicazioni, spazi privati, aule pubbliche, volti di umili, fisionomie di potenti: la monacale cella di Sarpi; l'Arsenale caro a Galilei; l'infittirsi del bianco delle ville a punteggiare il verde distendersi dei campi; rettori, ambasciatori, segretari, spie, controspie; discussioni in senato; appartamenti dogali; coscienze turbate; esercizio della giustizia; disfunzioni della giustizia; pressioni dal confessionale; presenze ebraiche; matrimoni clandestini; trasmissioni ereditarie; strategie familiari; autodifesa in tribunale; suppliche al governo; consuetudini e leggi; diritto veneto e diritto romano; compunzioni devote; formulazioni ereticali; bisbigli e grida; procedure penali; assi patrimoniali; una cena di laici e ecclesiastici veneziani a Trento, nel 1563, in una sera d'estate; Niccolò Contarini; Leonardò Donà; Renier Zeno; giuspatronati; codificazioni. E qui mi fermo, anche se potrei continuare a lungo. Sistemata in un certo modo la storia degli ultimi secoli della Serenissima e anche della Venezia 800 prima dell'arrivo di Cozzi. E risistemata, dopo il suo intervento improntante, altrimenti. Ci sono studiosi che contribuiscono informando viepiù, con benemerita operosità. Ma ci sono pure studiosi – e sono pochissimi – che, anch'essi latori d'informazioni, esprimono una capacità di reinterpretazione da segnare una svolta nel generale andamento degli studi, da condizionarne il prosieguo imprescindibilmente. Ecco: tra questi pochissimi va annoverato Cozzi.

Distinguente nettamente l'antica Roma tra i fatti, le *res gestae*, e il loro racconto di competenza dello storico, del, appunto, *rerum gestarum scriptor*. È alla storiografia che dobbiamo la memoria dei fatti, anche se, coll'andar dei secoli, la memorizzazione via via accantona quanti li hanno raccontati, di loro si dimentica. Ma ci sono narratori che timbrano i fatti indelebilmente colla loro esposizione. Ineliminabile, ineliminabile questa. È il caso, tanto per esemplificare, del concilio tridentino narrato da Sarpi. L'argomento fa venire in mente il suo storico; e viceversa. Il concilio quindi Sarpi e/o Sarpi, quindi il concilio. D'accordo? spero di sì. Ma, allora, convocabile in un'associazione sin automatica pure Cozzi. Sarpi, quindi Cozzi e/o Cozzi, quindi Sarpi. E, senza tema di smentita, mi vien anche da dire il diritto veneto, quindi Cozzi e/o Cozzi quindi il diritto veneto. Chi – per ragioni di studio oppure per bisogno di letture nutrienti – leg-

gerà, negli anni a venire, gli scritti cozziani converrà, ne sono sicuro. I suoi libri, i suoi saggi, i suoi contributi resteranno a lungo fondamentali, sempre illuminanti, sempre orientanti, sempre stimolanti, sempre vivi. Quel che, purtroppo, lungo il tempo si stingerà è la memoria del suo volto, del suo sguardo, della sua voce, a mano a mano si sfoltirà la testimonianza rammemorante di quanti han avuto la ventura di conoscerlo, di frequentarlo, di stringere con lui un rapporto d'amicizia. Ci vuol la foscoliana eredità d'affetti a serbare un profilo, a ricordare il "cor" che quel profilo, nel suo vivere sofferto, ha avuto. Ecco – così almeno negli intenti di questo ricordo – la durata degli scritti di Cozzi dovrebbe essere accompagnata il più possibile dall'immagine nobilmente pensosa del suo volto ricordato.